

ASPETTI ETICI DEL RAPPORTO MENTE-CORPO NELLA *SCIENZA NUOVA*

Romana Bassi*

RIASSUNTO

Il ruolo di medietà svolto dal linguaggio nelle dinamiche della relazione tra mente e corpo, così come Vico le delinea nella *Scienza nuova*, costituisce l'oggetto di riflessione di questo articolo, che intende mostrare come mente e corpo si strutturino reciprocamente attraverso l'elemento del linguaggio e come tale relazione configuri l'apertura di una dimensione etico-comunicativa. Ciò conduce a una riconsiderazione della dialettica tra verità e falsità, così come di quella tra regno della necessità fisicamente determinata e spazio della libertà morale. Ne deriva una ridefinizione della nozione di autorità, in cui si evidenziano le implicazioni non solo morali ma anche politiche del rapporto tra mente e corpo, una conclusione questa alla quale contribuisce anche la lettura parallela di un passo di Francis Bacon, forse uno tra i più trascurati dei "quattro autori" vichiani.

Parole chiave: Vico. Etica. Mente. Corpo. Linguaggio.

ABSTRACT

Vico's passage in the *New Science* about the "midway" role of speech, caught in the relationship between mind and body, is re-interpreted in this paper in order to clarify the grounding of mind and body and their mutual shaping by means of the interrelationship within the element of speech. Such relationship is conducive to opening up a dimension that is ethical as well as communicative. This leads to a reconsideration of the dialectic of truth and falsehood, as well as of that concerning necessity and liberty. A redefinition of the notion of authority, starting from the

* Docente nell'Università degli Studi di Padova - Dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata - Italia. *E-mail:* romana.bassi@unipd.it

long range implications of the relationship between mind and body, is also brought forth, showing that such implications are not just moral but also political, a conclusion supported by a parallel reading of a passage by Francis Bacon, one of Vico's probably most neglected main sources ("four authors").

Keywords: Vico. Ethics. Mind. Body. Language.

1 Oltre il dualismo

Quando, nella *Vita*¹, Vico controbatte le tesi cartesiane, non gli sfuggono le difficoltà di un dualismo tra *res cogitans* e *res extensa*, ovvero, nelle sue parole, tra "due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente"² retto in equilibrio dall'ineffabile ghiandola pineale³, che funge da ponte e punto di contatto tra le due. Sulle critiche a Descartes non è certo qui ora il caso di tornare, tuttavia chi si accinga a riflettere sul rapporto tra mente e corpo, così come esso si delinea nella *Scienza nuova* del 1744, potrebbe, in modo certo poco appropriato, aprire la questione di che cosa svolga, tra la mente e il corpo così come Vico li intende, il ruolo di mediazione, nonché di nesso di congiunzione. Se la domanda di matrice cartesiana è impropria, non fosse altro per l'eterogeneità delle due sostanze che implicitamente vi è presupposta e che non si ataglia affatto al pensiero vichiano, la tentazione di porla pare tuttavia tanto più plausibile, in quanto la risposta è ben nota. Vico scrive infatti "non essendo altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente e al corpo"⁴. Presentata in forma incidentale in chiusura al quarto libro, dedicato al "corso che fanno le nazioni", l'affermazione si connette a un fulmineo schizzo di storia ideale eterna che vede succedere al corpo quale fonte del "certo d'intorno al giusto" nei tempi muti, le lingue articolate,

¹ G. Vico, *Vita*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, p. 20-23.

² Ivi, p. 21.

³ Vd. R. Descartes, *Le passioni dell'anima*, artt. XXXI-XXXII.

⁴ SN44, § 1045 (p. 930). Da questo celebre passo prende spunto, come è noto, la monografia di G. Cantelli, *Mente corpo linguaggio: saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni, 1986.

in grado di elaborare “certe idee, ovvero formole di parole”, e infine la mente in veste di umana ragione spiegata che “andò a terminare nel vero dell’idee d’intorno al giusto”⁵. Vale a dire, l’impianto delle tre età è qui reinterpretato nei termini di un’etica civile della giustizia che si snoda attraverso una prima, muta, età del corpo, una seconda età del linguaggio articolato e una terza età della mente. Ci sembra, tuttavia, che limitarsi a cogliere in ciò una sequenza che scandisce momenti di una successione costituisca un sostanziale fraintendimento del significato e del ruolo che Vico attribuisce al linguaggio. Pertanto esso s’intenderà qui piuttosto nel suo senso più ampio, non riducibile al suo aspetto articolato, e sarà così possibile evidenziare come la sua funzione, quale elemento posto tra la mente e il corpo, *proprium* dell’uomo e luogo di demarcazione rispetto al mondo animale⁶, riveli risonanze di matrice tanto aristotelica quanto baconiana. Focalizzare l’attenzione sul linguaggio riveste in particolare il merito, ed è la tesi che qui si va a sostenere, di reimpostare la questione del rapporto tra mente e corpo dal piano gnoseologico, su cui Descartes l’aveva configurata⁷ in termini dualistici, per ridefinirla entro un ambito che, fondato dal e nel linguaggio, diventa propriamente sfera pratica, civile e politica, ed entro la quale solamente può essere colta la “struttura integrata della relazione mente/corpo”⁸. Con ciò, non si intende qui riflettere sul linguaggio in quanto tale e tanto meno sulla logica poetica in particolare, si toccheranno invece per punti solo quegli aspetti che risultano rilevanti per

⁵ SN44, § 1045.

⁶ Vd. R. Descartes, *Discorso sul metodo*, pt. V, ove nella comparazione tra uomini e bestie relativamente al linguaggio si inserisce anche la questione degli automi. Riguardo al ruolo del linguaggio in relazione alla natura umana vd. S. Gensini, *Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio*, in *Il corpo corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in “Laboratorio dell’ISPF” (<www.ispf.cnr.it/ispf-lab>), I (2005), p. 56-78.

⁷ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, pt. IV: “conobbi così di essere una sostanza la cui essenza o natura era esclusivamente di pensare, e che per esistere non ha bisogno di alcun luogo e non dipende da alcuna causa materiale. Dimodoché questo io, cioè l’anima in forza della quale sono ciò che sono, è interamente distinta dal corpo [...] e, anche se esso non fosse, l’anima, nondimeno, sarebbe tutto ciò che è” (Cartesio, *Discorso sul metodo*, tr. it. di M. Garin, in Id., *Opere filosofiche*, vol. 1, Bari, Laterza, 1991, p. 312).

⁸ Vd. G. Cacciatore, *Le facoltà della mente ‘rintuzzata dentro il corpo’*, in *Il corpo e le sue facoltà*, cit., p. 91-105, alla p. 104.

chiarire come avvenga secondo Vico che, per il suo tramite, il rapporto tra mente e corpo dischiuda all'uomo la sfera della moralità.

2 “La favella posta in mezzo alla mente e al corpo”

L'affermazione vichiana può rischiare di venir interpretata, qualora si enfatizzi come chiave di lettura la scansione tripartita fornita da Vico stesso, nel senso che il linguaggio rappresenterebbe il tratto costitutivo di uno stadio specifico e circoscritto della storia dell'umanità. Se poi si tenessero presenti i poli idealmente contrapposti della barbarie del senso e della barbarie della riflessione, il linguaggio potrebbe addirittura apparire nei termini di una medietà d'impianto aristotelico. Tra gli omologhi eccessi di esseri “quasi tutti corpo”⁹ da un lato e le intemperanze di menti assottigliate e acutissime dall'altro, starebbe il linguaggio come camera di compensazione, luogo aureo di un equilibrio finalmente virtuoso tra l'uno e l'altra. In realtà, non sono questi i modi in cui Vico intende il ruolo svolto dal linguaggio tra mente e corpo. L'esser posto “in mezzo alla mente e al corpo” non significa, o comunque non significa solo, che il linguaggio rivesta una posizione di equidistanza da essi, che stia *tra* l'uno e l'altra. Sembra semmai indicare una modalità di compartecipazione rispetto a entrambi, nei cui confronti il linguaggio è “posto in mezzo” in quanto svolge un ruolo centrale, al punto che tutti i tratti dell'umanità sembrano ruotare attorno a questo cardine. In quest'ottica allora esso viene a essere intessuto di mente e di corpo, in misure e modi variabili in ragione della dominanza dell'uno o dell'altra, secondo quel mutevole equilibrio di dinamiche compensatorie che li caratterizza. E così, una carenza di capacità razionale viene espressa da Vico nei termini di una “corpulentissima fantasia”¹⁰,

⁹ SN44 § 570 (p. 691); § 819 (p. 827).

¹⁰ SN44, § 376 (p. 570): “i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano [...] dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e, perch'era corpulentissima il facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si criavano, onde furon detti ‘poeti’, che lo stesso in greco suona che ‘criatori’”.

di una mente “contratta”, “rintuzzata”, “seppellita nel corpo”, mentre l’acutezza della mente “assottigliata” sconta l’inaridirsi autoreferenziale di una forma di conoscenza, in cui il corpo, i sensi e la fantasia paiono aver smarrito il proprio ruolo.

Il linguaggio nasce informando di sé corpo e mente, in quanto questi nascono *nel* linguaggio e *grazie* ad esso. Sarebbe un errore, infatti, considerarlo come veicolo tra una mente e un corpo intesi quali entità già date, pre-formate¹¹, costituite indipendentemente e a prescindere da esso, quando esso è invece l’elemento dinamico che modella l’uno e l’altra, e così facendo, in senso proprio, le crea e le struttura. Tale processo con cui il linguaggio dà la propria forma al corpo e alla mente significa che questi fin dalla loro origine si costituiscono come intrinsecamente posti in relazione, ovvero che non preesistono al loro essere posti in relazione l’uno con l’altro e la forma della loro relazione sta appunto nel linguaggio. Qui si radica la soluzione “integrativa”¹², come è stata definita, del rapporto tra mente e corpo in Vico. D’altronde, come appare chiaro, neppure il linguaggio può preesistere al suo darsi come rapporto tra corpo e mente, pertanto la circolarità della loro coimplicazione è compiuta.

3 Corpo e linguaggio

Vale la pena di chiedersi: cosa significa che il linguaggio crea e modella tanto il corpo quanto la mente, intesi in senso propriamente umano? Quest’affermazione può apparire un’ovvietà, almeno per quanto riguarda una mente che Vico delinea come nascente e strutturantesi nel linguaggio, visto che nei bestioni prelinguistici essa non è in alcun modo sviluppata. Meno evidente, tuttavia, è come quest’affermazione possa valere anche per il corpo, considerato che i bestioni sono qualificati come “quasi tutti corpo”, e sembrerebbe trattarsi di una corporeità non solo pre-

¹¹ Questo è elemento peraltro rimarcato da Vico nella sua critica a Regius e al meccanicismo cartesiano, vd. G. Vico, *Vita*, cit., pp. 21: “egli [Regius] pone in natura un principio pur di falsa posizione – il corpo già formato”; p. 22: “l’uom di Renato dagli anatomici non si ritruova in natura”.

¹² V. Gessa Kurotschka, *La morale poetica. Vico, Aristotele e le qualità sensibili della mente*, in *Il corpo e le sue facoltà*, cit., p. 151-174.

linguistica ma anche a-linguistica, che non avverte l'assenza o l'esigenza del linguaggio. In quello stadio pre-comunicativo e pre-linguistico non si può affermare che la corporeità dei bestioni sia in realtà propriamente umana. L'essere "tutti corpo" dei giganti è tratto bestiale, mostruosità, segno dell'eccesso, "parto della barbarie, la quale si comporta col grande"¹³: in ragione di ciò si parla quindi di giganti "di sformate nature", e non ancora di uomini. La soglia che marca, legandole mentre le distingue, l'uscita dalla condizione bestiale e l'ingresso nell'umanità sembra concepita da Vico esclusivamente in relazione al riconoscimento, prima fuori di sé e poi finalmente in sé, della mente accanto al corpo. È una presa di coscienza questa che necessariamente spetta alla mente ed è resa possibile in origine attraverso le risorse immaginifiche e corporeizzanti dell'ingegno. Pertanto un corpo che non lascia spazio alla mente e al linguaggio è corpo bestiale e in senso proprio non umano, estraneo come resta alla sfera della libertà e della moralità¹⁴. L'aveva del resto già stabilito Aristotele nella *Politica*, connettendo linguaggio umano e nozione di giustizia entro un quadro di confronto tra animalità e umanità, in un passo¹⁵ che presenta molteplici aspetti di affinità rispetto alle parole vichiane da cui qui abbiamo preso le mosse:

¹³ SN44 § 45 (p. 456); § 692 (p. 763): "edussero da lor corpi giganteschi la forma delle nostre giuste corporature".

¹⁴ È questo uno dei motivi di critica verso Descartes: "nell'unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato, perché alla sua fisica converrebbe una metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea, operante, come si è detto, per necessità [...] né la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione, perché non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto, e 'l trattato delle *Passioni* più serve alla medicina che alla morale, ma neanche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana, ed i *Pensieri* del Pascale sono pur lumi sparsi" (G. Vico, *Vita*, cit., p. 22).

¹⁵ Aristotele, *Politica*, 1253a (tr. it. di C.A. Viano, Torino, UTET, 1992; poi Milano, Rizzoli, 2002, p. 77-79). Riguardo all'influenza di Aristotele sulla filosofia pratica vichiana vd. E. Nuzzo, *Vico e l'Aristotele pratico*, in "Bollettino del Centro di Studi Vichiani", XIV-XV (1984-1985), p. 63-129; G. Cacciatore, *Filosofia 'civile' e filosofia 'pratica' in Vico*, in *La filosofia pratica tra metafisica e antropologia nell'età di Wolff e Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, H. Poser e M. Sanna, Napoli, Alfredo Guida, 1999, p. 25-44; V. Gessa Kurotschka, *La morale poetica. Vico, Aristotele e le qualità sensibili della mente*, cit., p. 151-174.

l'uomo è l'unico animale che abbia la favella: la voce è segno del piacere e del dolore e perciò l'hanno anche gli altri animali, in quanto la loro natura giunge fino ad avere e a significare agli altri la sensazione del piacere e del dolore. Invece la parola serve a indicare l'utile e il dannoso, e perciò anche il giusto e l'ingiusto. E questo è proprio dell'uomo rispetto agli altri animali: esser l'unico ad avere nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e così via.

Se pure nella sua modalità bestiale dunque il corpo può preesistere al linguaggio, esso diventa corpo umano in senso proprio solo attraverso un processo, la cui ragion d'essere è, come si vedrà, in primo luogo e in senso lato linguistica.

4 **Mente e linguaggio**

Il corpo prelinguistico dei bestioni ha il suo corrispettivo sul piano della mente nell' "educazione ferina"¹⁶ e nel "pensare a forti spinte di violentissime passioni, ch'è il pensare da bestie"¹⁷. Spingere lo sguardo verso il primo barlume di umanità significa allora muovere dalla considerazione di queste menti, "tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi"¹⁸. Da questa condizione emergono elaborando il "primo pensiero umano"¹⁹, che è il pensiero della divinità, ovvero un pensiero con cui "fantasticarono i corpi esser dèi"²⁰. Il meccanismo che agisce alla base di tale operazione è quello proiettivo dell'animismo, in base al quale la mente si trova "inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo"²¹. Esso vale come principio modellante, gestaltico, per come è

¹⁶ SN44, § 195 (p. 511).

¹⁷ SN44, § 340 (p. 547). Per le implicazioni relative alla questione dell'anima delle bestie e i motivi di affinità con Locke vd. G. Costa, *Vico e Locke*, in "Giornale critico della filosofia italiana", XLIX (1970), p. 346-359; J. Nagy, *Vico contra Hobbes*, in "Información Filosófica", IX (2012), 18, p. 101-124.

¹⁸ SN44, § 378 (p. 572).

¹⁹ SN44, § 338 (p. 546).

²⁰ SN44, § 9 (p. 421).

²¹ SN44, §§ 236-237 (p. 518-519).

in grado di strutturare la percezione e sulla base di esso Vico giustifica la prima attività immaginativa tanto a livello di ontogenesi quanto a livello di filogenesi.

Emerge in questo modo il primo pensiero in cui la mente si proietta nella finzione della divinità:

la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura [...] e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove [...] che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse dir loro qualche cosa²².

La divinità così immaginata è pensata come posta in relazione, e in qualche modo in funzione, dell'uomo: gli viene attribuita una volontà, un'intenzione comunicativa e un aspetto provvidente²³. Vico specifica infatti che le divinità, nella concezione pagana, sono costruzioni della mente umana, la quale proietta se stessa al di fuori di sé nella natura, modellando entità²⁴ che, a differenza del “vero Dio”, sono “immaginate composte di corpo e di mente libera”²⁵. Il rapporto mente-corpo è pertanto

²² SN44, § 377 (p. 571).

²³ SN44, § 9 (p. 421): “fantasticarono i corpi esser dèi, che perciò con segni sensibili avvisassero le cose avvenire alle genti”; SN44, § 385 (p. 576): “fondarono le nazioni con contemplare Dio per l'attributo di provvedente”.

²⁴ Per questa ragione Vico può sostenere che “la prima scienza da doversi apparare sia la mitologia, ovvero l'interpertazion delle favole (perché, come si vedrà, tutte le storie gentilesche hanno favolosi i principi), e che le favole furono le prime storie delle nazioni gentili. E con sì fatto metodo rinvenire i principi come delle nazioni così delle scienze, le quali da esse nazioni son uscite e non altrimenti: come per tutta quest'opera sarà dimostro ch'alle pubbliche necessità o utilità de' popoli elleno hanno avuto i lor incominciamenti, e poi, con applicarvi la riflessione acuti particolari uomini, si sono perfezionate. E quindi cominciar debbe la storia universale, che tutti i dotti dicono mancare ne' suoi principi” (SN44, § 51, p. 460-461).

²⁵ SN44, §§ 334-335, (p. 543): “Perché tutte le nazioni credono in una divinità provvedente, onde quattro e non più si hanno potuto trovare religioni primarie per tutta la scorsa de' tempi e per tutta l'ampiezza di questo mondo civile: una degli ebrei, e quindi altra de' cristiani, che credono nella divinità d'una mente infinita libera; la terza de' gentili, che la credono di più dèi, immaginati composti di corpo e di mente libera [...] la quarta ed ultima

collocato da Vico prima di tutto al di fuori dell'uomo stesso: quest'ultimo lo coglie, ben prima che in sé, nel mondo naturale divinizzato, compreso come mente immaginata divina, congiunta a un corpo fisico che si presenta come un elemento della natura.

Tuttavia, poiché la relazione con la divinità è connotata fin dall'inizio in termini comunicativi, il primo pensiero dell'umanità viene a qualificarsi come pensiero della relazione comunicativa. Ma la relazione di cui qui si tratta non è allora più solo quella tra l'uomo e la divinità immaginata: viene ad essere piuttosto quella che scaturisce dal primo rapportarsi del corpo alla mente (con un movimento che risale dallo 'spavento' del tuono al pensiero di Giove) e della mente al corpo (con un movimento speculare che discende dal pensiero di Giove, inteso come proiezione della mente umana, al vincolo del conato che si esercita sul corpo):

non meno che i corpi, egli atterrò le di loro menti, con fingersi tal idea sì spaventosa di Giove, la quale – se non co' raziocini, de' quali non erano ancor capaci, co' sensi, quantunque falsi nella materia, veri però nella loro forma (che fu la logica conforme a sì fatte loro nature) – loro germogliò la morale poetica con fargli pii²⁶.

Questo pensiero è dunque, si potrebbe anche dire, il primo pensiero della mente che percepisce se stessa fuori di sé, ovvero, che, nel suo primo atto di pensiero, percependosi incomincia a modellarsi nella relazione con il corpo da un lato e con l'oggetto del suo pensiero dall'altro, che pure la vincola. E tuttavia è questo un pensiero che essa non potrebbe originare da se stessa. Scaturisce invece dal corpo: dai sensi che odono il tuono di Giove, nonché dalla passione della paura che questo incute. Lo spavento e il terrore sono ciò che spinge la mente, nell'ignoranza della causa del fenomeno, ad attribuire a ciò che è fuori di sé caratteri suoi propri. Nel primo pensiero elaborato dalla "mente incorporata"²⁷ è già delineata, quindi,

de' maomettani, che la credono d'un dio infinita mente libera in un infinito corpo, perché aspettano piaceri de' sensi per premi nell'altra vita. Niuna credette in un dio tutto corpo o pure in un dio tutto mente la quale non fusse libera".

²⁶ SN44, § 502, p. 643.

²⁷ Cf. V. Gessa Kurotschka, *La morale poetica. Vico, Aristotele e le qualità sensibili della*

la struttura costitutivamente integrata del rapporto tra mente e corpo, ed è una struttura in cui la mente coglie se stessa fuori di sé, oltre che come volontà mossa da passioni, come intenzione linguistica, comunicativa e relazionale. Il vincolo di tale relazionalità, poi, riverberandosi sul corpo, gli pone un freno con il conato:

da cotal pensiero dovette nascere il conato, il qual è proprio dell'umana volontà, di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo [...] questo infrenar il moto de' corpi certamente egli è un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e si della libera volontà [...] dar conato a' corpi tanto è quanto dar loro libertà di regolar i lor moti²⁸.

5 Il rapporto mente-corpo tra verità e falsità, necessità e libertà

Da questa impostazione originaria del rapporto tra mente e corpo, che nella loro forma propriamente umana nascono e si modellano nel loro reciproco relazionarsi, discendono una serie di implicazioni che si possono qui accennare solo brevemente. Innanzitutto si tratta di una relazione che nelle forme in cui si struttura si pone all'origine dell'umanità e mette in moto il dinamismo della storia. Ciò significa che la storia ideale eterna si può comprendere anche nei termini di una relazione tra le modificazioni della mente umana e le istanze del corpo, nel loro vicendevole cristallizzarsi nelle forme linguistiche che segnano tale relazione. È infatti anche una relazione comunicativa e linguistica, che apre alla relazione verticale tra l'uomo e la divinità, dischiudendo al contempo la dimensione sociale e civile della relazione con i propri simili. Il linguaggio si presenta costitutivamente come modalità di apertura relazionale, e prima ancora come percezione di una intenzionalità²⁹ relazionale e comunicativa attribuita alla divinità, ovvero come presupposto ineliminabile di ogni possibile porsi in relazione. La mente umana nasce dunque nel momento e con l'atto del riconoscimento

mente, cit., p. 166.

²⁸ SN44, § 340 (p. 547).

²⁹ Vd. R. Bassi, *Tra natura e mito: la genesi dei costumi nella Scienza nuova*, in *Ethos e natura. Ricerche sul significato dell'etica per la Modernità*, a cura di F. Biasutti, Napoli, Bibliopolis, 2009, p. 321-357.

della relazione, ovvero come volontà e intento di comprenderla. Ma anche, al contempo, disponibilità a lasciarsi attirare nella dimensione relazionale, comunitaria, che diventa etica e politica. Questi tratti vengono a costituire il connotato caratterizzante proprio dell'umano, ovvero ciò che distingue l'uomo dalla bestia. Al di fuori della sfera linguistica che fonda la struttura dell'umano in quanto inserito in una comunità, non c'è possibilità secondo Vico di uno sviluppo della mente umana e soprattutto di una sua possibilità di diventare perspicua a se stessa, di giungere a coscienza.

Dalla condizione pre-umana di isolamento si esce attraverso la relazione con una divinità, la cui natura comunicativa è attribuzione a opera della mente umana e ciò costituisce la base comune che apre alla relazione con altri corpi e altre menti. Ma si entra in tale relazione attraverso un atto di nominazione deittica e pronominale³⁰ (omologo laico della nominazione adamitica) che ha per oggetto la natura e per interlocutori i propri simili (ovvero coloro che divengono simili in occasione di tale nominazione), nei cui confronti s'instaura una forma di linguaggio comune. Alla prima forma di linguaggio per atti muti che è la lingua divina del tuono di Giove, segue la teoria di dèi qualificati dai loro nomi³¹, ovvero dall'atto linguistico³² di nominazione che li fa essere e che fonda un codice simbolico condiviso.

Il linguaggio che ne deriva condivide la caratteristica della corpulenza e nella *Scienza nuova* questo diventa metodologicamente principio ermeneutico e filologico in base al quale si stabilisce che le

³⁰ SN44, § 450 (p. 618): “S’innoltrarono a formar i pronomi, imperocché l’interiezioni sfogano le passioni proprie, lo che si fa anco da soli, ma i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui d’intorno a quelle cose che co’ nomi propri o noi non sappiamo appellare o altri non sappia intendere. E i pronomi, pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte son monosillabi; il primo de’ quali [...] dovet’esser quello di che n’è rimasto quel luogo d’oro d’Ennio: ‘Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem’ ov’è detto ‘hoc’ invece di ‘coelum’, e ne restò in volgar latino ‘Luciscit hoc iam’ invece di ‘albescit coelum’”.

³¹ SN44, § 175 (p. 507): “Varrone ebbe la diligenza di raccogliere trentamila nomi di dèi, i quali nomi si rapportavano ad altrettante bisogne della vita o naturale o morale o iconomica o finalmente civile de’ primi tempi”.

³² Cf. J. Austin, *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987.

metafore tratte dal corpo sono quelle originarie³³. Si tratta dunque di un linguaggio che, mosso dall'ignoranza, dà l'essere alle cose, è immaginifico, fantastico, icastico e poetico: pone con le parole le cose sotto i sensi, le anima, le corporeizza. Le “menti particolarissime”³⁴ colgono ogni realtà nei suoi aspetti sensibili, individualizzanti, concreti, fino a innalzare il particolare a universale fantastico, un universale che è incarnato nel particolare e che costituisce una tra le modalità in cui si dà la relazione mente-corpo, ove la mente riesce a cogliere l'uniformità³⁵ dell'universale avendo a disposizione solo i dati particolari dei sensi.

Le “favole” che ne scaturiscono vanno oltre la falsità di contenuto che le connota, per rivelarsi “vere nella forma”. Porre la questione della ‘falsità nel contenuto’ di tali nozioni significa da parte di Vico richiamare l'aspetto gnoseologico ed epistemologico, per affermare che, colto su questo piano, il contenuto di verità del “primo pensiero dell'umanità” è nullo. Nel rapporto tra la mente e il corpo che si costituisce originariamente, attraverso un procedimento linguistico e metaforizzante, si costruiscono un cumulo di falsità, propriamente parlando. La mente non vi conosce nulla che sia vero. Nulla che sia cartesianamente chiaro e distinto. Nulla che sia dimostrabile, o neppure attendibile. E tuttavia tale nulla di verità diviene in Vico criterio per l'azione e si rivela funzionale per la guida della condotta morale. Ciò che è epistemologicamente falso può avere risvolti di verità

³³ SN44, §§ 404-405 (p. 588): “somiglianze prese da' corpi a significare lavori di menti astratte [...] 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni”.

³⁴ SN44, § 629 (p. 728).

³⁵ SN44, §§ 204-205 (p. 512-513), D. XLVII: “La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme. Questa dignità, a proposito delle favole, si conferma dal costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge acconce favole. Le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono false talor in fatti, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni. Talché, se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso. Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l vero capitano di guerra, per esempio, è 'l Goffredo che finge Torquato Tasso; e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi non sono veri capitani di guerra”.

sul piano morale: il rapporto tra mente e corpo, così come si configura nell'elaborazione del pensiero intorno ai miti nasce come vero non sul piano gnoseologico (perché non può esserlo), ma come valido sul piano morale. La domanda di conoscenza della mente è colmata da una risposta che, pur falsa sul piano del valore conoscitivo, è tuttavia poetica e credibile, un "impossibile credibile, quanto egli è impossibile ch'i corpi sieno menti (e fu creduto che 'l cielo tonante si fusse Giove)"³⁶. Si tratta di un "errore generativo"³⁷ in cui la verità è data dal riconoscimento della relazione. La "verità nella forma"³⁸ lega l'uomo (a una società, a un linguaggio, a un sistema simbolico di significati, a una forma politica, a una credenza religiosa) e costituisce l'elemento produttivo di questa falsità.

Essa apre a una dimensione morale in cui, se il corpo è agente necessitato, la mente si qualifica come libera e solo dal loro rapporto può emergere il pensiero che elabora come verità morale il riconoscimento di una relazione di dipendenza dell'uomo rispetto alle necessità e utilità personificate nelle divinità. La "forma vera" del "primo pensiero dell'umanità" verrebbe a consistere allora nel riconoscimento di tale relazione di subordinazione dall'autorità divina, intesa poi come principio e fonte di autorità umana. Solo questo riconoscimento è garanzia di libertà, non più naturale ma propriamente morale, agli occhi di Vico. Che si tratti poi del riconoscimento di una relazione che è impropriamente identificata come, poniamo, Diana, quando in realtà la dipendenza dell'uomo è dall'acqua delle sorgenti perenni, è solo mera questione di contenuto: formalmente vale per Vico il riconoscimento del legame di dipendenza ed è questo che importa sul piano dell'azione, della socialità e della libertà morale che ne derivano.

Se cerchiamo di riflettere sulle implicazioni di questo riconoscimento della relazione di dipendenza dall'autorità possiamo notare che si tratta in primo luogo del riconoscimento di una forma di relazione. Il bestione esce dalla condizione di solipsismo (e il solipsismo pare agli occhi di

³⁶ SN44, § 383 (p. 575).

³⁷ Cfr. H. White, *L'errore creativo e la logica poetica: Vico e la produzione del genere*, in "Iride", XV (2002), 37, p. 513-519.

³⁸ O anche "verità d'idea", vd. SN44, § 205 (p. 513).

Vico un un male che non colpisce solo i bestioni isolati ma anche chi vive nella condizione della modernità) e la relazione una volta riconosciuta (e modellata) dalla mente dà frutto³⁹. Al punto che perfino la relazione con ciò che ha un contenuto di verità falso è generativa, perché assai più del contenuto, importa che vi sia “verità d’idea”. E la prima verità d’idea che la mente elabora è quella che, nell’impossibilità di conoscere se stessa, le consente di percepirsi in relazione a una mente che è posta fuori di sé, che è divina e modella l’uomo quale essere che, come suo primo atto di germinale libertà, si coglie in relazione ad altro da sé.

Tuttavia riguardo a questa nozione di autorità divina, pare inevitabile notare come ciò che soprattutto preme a Vico, sia la connotazione che ne fa la fonte dell’ordine⁴⁰ civile e della dimensione comunitaria. È così che, nel corso compiuto dalle nazioni, tale autorità viene ad essere sempre più presa in carico dall’umanità su di sé e, senza essere più delegata ad una mente fuori di sé, diventa propriamente autorità della mente che, nella coscienza di sé così raggiunta, la esercita dapprima sul corpo, poi sulla volontà e infine su se stessa. Non sarà forse irrilevante notare che Vico trovava nel *De Augmentis scientiarum* un passo che, trattando il tema dell’autorità e muovendo da considerazioni etiche, presenta un esito affine:

Dalla virtù morale passiamo ora al tema dell’autorità e del potere, e vediamo se ve ne sia a buon diritto di pari a quelli di cui il sapere investe e corona la natura dell’uomo. Sappiamo che la dignità del potere è proporzionata alla dignità dei soggetti: aver potere sulle bestie, come pastori, è cosa spregevole; aver potere sui bambini, come i maestri di scuola, è cosa da poco; aver potere sui forzati delle galere, è più disdoro che onore. Né è molto migliore il potere dei tiranni,

³⁹ Vico rovescia qui l’argomento baconiano che, con corredo di citazioni dalle Sacre Scritture, aveva basato sulla mancanza di frutti di una teoria, o di una conoscenza, la dimostrazione della sua falsità (vd. F. Bacon, *De Augmentis scientiarum*, I). E non manca di ritorcere contro Polibio e Bayle l’accusa di aver alimentato con le loro teorie della possibile esistenza di una società atei una falsità che non dà frutto.

⁴⁰ SN44, § 1100 (p. 963): “essendo usciti dall’ordine naturale, ch’è quello della giustizia, quivi i clienti loro si ammutinarono. Ma, perché senz’ordine (ch’è tanto dir senza Dio) la società umana non può reggere nemmeno un momento, menò la provvidenza naturalmente i padri delle famiglie ad unirsi con le loro attenenze in ordini contro quelli”.

che si esercita su un popolo che ha abdicato alla propria grandezza d'animo. Per questo s'è sempre ritenuto che gli onori nelle libere monarchie e repubbliche, fossero più grati che non nelle tirannidi: ché l'autorità si estende alla volontà degli uomini e non riguarda solo i loro atti e la loro ubbidienza [...] Pure, l'autorità del sapere è ancora maggiore dell'autorità esercitata sul volere, perché è dominio sulla ragione, sulle opinioni e sull'intelletto dell'uomo, che son la parte più nobile dell'animo, e dà legge alla volontà stessa. Ché non c'è potere sulla terra che eriga un trono o seggio nello spirito e nell'animo degli uomini e imponga legge ai loro pensieri, alle loro fantasie, opinioni e credenze, come la conoscenza e la dottrina⁴¹.

La svolta vichiana in chiave etico-comunicativa nella considerazione del rapporto mente-corpo delinea pertanto la dimensione della relazione e il riconoscimento dell'autorità quali “confini dell'umana ragione. E chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità”⁴². Il pericolo, da cui Vico intende mettere in guardia, è quella caduta mondana nella condizione della “maggiore celebrità o folla de' corpi”, che, mossa dall'egoismo, si accompagna per contrappasso al vivere “come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di voleri”⁴³. Rischio questo già noto ai latini, che lo fissavano nella sentenza: *magna civitas, magna solitudo*, dove il problema non è esistenziale, bensì morale⁴⁴.

Data de registro: 18/02/2014

Data de aceite: 23/04/2014

⁴¹ F. Bacon, *De Augmentis Scientiarum*, I, 47 (F. Bacone, *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, Utet, 2009, p. 189-190).

⁴² SN44, § 360 (p. 555).

⁴³ SN44, § 1106 (p. 967).

⁴⁴ Peraltro su questo piano esso era stato impostato già da Aristotele (*Pol.* 1253a) e Vico lo ritrovava anche ripreso da Francis Bacon nel suo saggio dedicato all'amicizia, che presenta forti elementi di affinità lessicale e tematica con il passo vichiano. Vd. R. Bassi, “*Either a wilde Beast or a God*”: *Francis Bacon interprete di Aristotele*, in *Saggi sulla politica di Aristotele*, a cura di A. Coppola e C. Rossitto, Padova, CLEUP, in corso di pubblicazione.